

IL PRIMO GRANDE DELITTO DEL DOPOGUERRA

di **Franco Ambrosi**

Il mattino del 30 novembre 1946, cinquant'anni or sono, la luce del giorno era opaca, grigia. Su Milano pioveva e faceva freddo. Nelle case le luci accese dalle famiglie degli operai che s'erano alzati presto per andare al lavoro si spegnevano tutte quasi contemporaneamente. Meno che in un appartamento al primo piano di via San Gregorio 40, una laterale di corso Buenos Aires.

Vi abitavano Giuseppe "Pippo" Ricciardi, un catanese nato nel 1911, proprietario di un negozio di tessuti e maglieria nello stesso caseggiato, all'angolo con via Tenca, la moglie Franca Pappalardo, di un anno più giovane, e i tre figli della coppia: Giovanni di sette anni, Giuseppina di cinque e Antonio da poco svezzato. Ai rari passanti che l'avevano notato, quel particolare della luce accesa era apparso strano. «Possibile - si erano chiesti - che si sprecasse così inutilmente la corrente elettrica?»

No, non era strano. Dietro quelle finestre illuminate si era consumata la prima grande tragedia di cronaca nera del dopoguerra. Franca Pappalardo e suoi tre figli erano stati massacrati a colpi di spranga. Compreso il più piccolo, che aveva appena dieci mesi. Un colpo gli aveva sfondato il cranio mentre era nel seggiolone. Per lui, in fondo, c'era anche stato un gesto di pietà: chi lo aveva ammazzato, prima di spaccargli la testa lo aveva soffocato con un pannolino da donna per risparmiargli, forse, atroci sofferenze.

Un delitto orrendo. Ne fu autore, anzi autrice, una donna il cui nome è entrato a far parte della "leggenda" della cronaca nera italiana: Rina Fort, friulana, nata nel 1915 a Santa Lucia di Budoia, un paesino in provincia di Udine. Era stata l'amante di Pippo Ricciardi. E per vendicarsi dell'uomo che aveva deciso di lasciarla, gli aveva così orrendamente massacrato tutta la famiglia.

Rina (ma il suo vero nome era Caterina) venne subito riconosciuta colpevole e condannata all'ergastolo. Scontò in carcere trentacinque anni. Uscì, graziata, nel 1975. Morì tredici anni più tardi, nel marzo 1988, a Firenze.

Nonostante la condanna definitiva, ribadita nei tre gradi di giudizio, Rina Fort non ammise mai di avere ammazzato anche i tre bambini. Riversò la

colpa su un misterioso complice, un fantomatico "Carmelo" che la polizia identificò nel figlio di un avvocato catanese che viveva a Milano. L'uomo, Giuseppe Carmelo Zappulla, un cugino dei Ricciardi, dovette sopportare diciotto mesi di detenzione prima di venire scagionato.

La strage e la fosca storia d'amore tra la "belva di via San Gregorio" e il "magliaro" siciliano riempiono per anni le pagine dei giornali. L'Italia era appena uscita da una guerra sanguinosa, la repubblica aveva avuto il sopravvento sulla monarchia, la stampa aveva ripreso a concedere spazi sempre più ampi alle vicende della cronaca nera che il ventennio aveva bandito e la gente aveva scoperto, o riscoperto, il "gusto" di leggere storie di sangue non più collegate agli orrori della guerra. Inoltre il "caso" di via San Gregorio sembrava fatto apposta per colpire l'immaginario collettivo. Perché l'orrenda fine di quei tre bambini in un certo senso riguardava tutti, colpiva negli affetti più intimi e inviolabili.

Rina Fort, ultima di sei fratelli tutti maschi, era figlia di contadini. Aveva tredici anni quando le morì il padre. Da allora - scrissero poi i periti che l'esaminarono a lungo - ebbe uno sviluppo anormale, cominciarono le crisi dolorose, le smanie; il contrasto tra la frigidità del corpo e la consapevolezza del desiderio che suscita negli uomini, tra l'ansia della maternità che la tormenterà sempre e l'impossibilità di avere figli.

All'età di sedici anni arriva a Milano lavorando come domestica. Fidanzata, pensa di sposarsi, ma il ragazzo si ammala di tubercolosi e muore. Ne sposa un altro, sempre del suo paese. Ma la prima notte di nozze l'uomo impazzisce, si flagella, rotola a terra. È affetto da sifilide. Viene rinchiuso in manicomio. La svolta nella vita e nel destino di Caterina Fort arriva un mattino del 1945 in un bar all'angolo tra via Lazzaretto e piazza Cincinnato. Entra per prendere un caffè e incrocia lo sguardo di Pippo Ricciardi, un siciliano che sul finire della guerra era salito dalla Sicilia al nord in cerca di fortuna. L'uomo rimane folgorato da quella donna dai capelli nerissimi e dalle labbra carnose. La corteggia, lei resiste, lui insiste. Pur di averla per sé mente. Le dice di essere scapolo, commerciante, con una disponibilità di denaro. Caterina cede nonostante Ricciardi non sia proprio un bell'uomo, nemmeno intelligente e neppure interessante. Lei non ha molta vocazione per il sesso maschile, ciò che le importa è la sicurezza economica. La coppia va ad abitare in un piccolo appartamento di via Mauro Macchi, non distante dalla Stazione Centrale. Pippo apre un negozio di maglieria in via San Gregorio dove Caterina lavora come commessa. In realtà si sente padrona. Un giorno

decide di spingere il suo uomo al grande passo: "Viviamo insieme, sposiamoci". Lui è sfuggente. Messo alle corde confessa la verità: è sposato, in Sicilia ha moglie e due figli più un terzo in arrivo. E c'è di più: i suoi parenti, al paese, non vedono di buon occhio che lui se ne stia da solo in una città come Milano. Gli ordinano, in pratica, di ricongiungersi alla famiglia. Cosa che succede ben presto. Caterina si vede crollare il mondo addosso.

Appena arrivata a Milano, Franca Pappalardo capisce che quella friulana che lavora nel negozio del marito non si comporta come semplice commessa. Intuisce che tra lei e il marito ci sono o c'erano stati rapporti ben diversi di quelli più semplici da dipendente a datore di lavoro. Intima a Pippo Ricciardi di cacciarla. Rina Fort perde la testa, decide di vendicarsi nel modo più orribile di quell'uomo che fino ad allora l'aveva illusa. Come? Distruggendogli la famiglia, "cancellando" dalla faccia del mondo ciò che riteneva essere la causa della sua rovina.

L'occasione per dare sfogo al rancore accumulato arriva il 29 novembre. Sono le 7 di sera. Piove. Milano è appiattita dal grigio invernale. Giuseppe Ricciardi è fuori città, a Prato per affari. Caterina sale le scale di via San Gregorio, bussa alla porta di Franca Pappalardo. Per la polizia e i giudici che l'hanno condannata all'ergastolo è sola. Ma lei si ostinerà a sostenere di essere stata accompagnata da un amico, un certo "Carmelo dalle mani forti".

Cosa succede appena la Fort entra in casa purtroppo non lo saprà mai nessuno. Ma è probabile che le due donne abbiano una violenta discussione. Rina Fort afferra una sbarra di ferro e uccide l'avversaria fracassandole la testa. Poi, dice l'accusa, colpisce senza pietà anche i tre bambini. Compiuta la strage torna a casa.

A scoprire l'orribile delitto il mattino successivo è Rina Somaschini, una commessa del Ricciardi, salita nell'appartamento per ritirare, come di consueto, le chiavi del negozio. Trova la porta aperta, le luci accese. Appena varcata la soglia lancia un urlo, corre nella guardiola della portineria e sviene. Accorrono la polizia, il magistrato e un medico legale. Dietro la porta c'è il cadavere di Franca Pappalardo, massacrata con 18 colpi di spranga, accanto a lei il corpo di Giovannino (otto colpi in testa), sei o sette metri più distante, in cucina, quello di Giuseppina per la quale erano stati sufficienti quattro colpi. La bimba ha la testa quasi sotto il seggiolone del piccolo Antonio, ucciso con un solo colpo dopo essere stato soffocato con un pannolino infilato in bocca. Ma la posizione dei corpi non è quella che poi apparirà l'indomani sulle pagine dei giornali. Infatti prima ancora della polizia erano arrivati giornalisti

e fotografi e poiché tutti i cadaveri non entravano insieme nell'obiettivo, qualche corpo era stato trascinato più vicino agli altri.

Chi era il mostro? Il nome di Caterina Fort venne fatto quasi subito, e a furor di popolo. Tutti sapevano del rapporto che la donna aveva avuto con Giuseppe Ricciardi. In questura la donna respinge accuse e sospetti. È sicura, quasi dolce. "Non mi sono mai mossa da casa, ascoltavo la radio". Non ci sono prove per arrestarla. Alla fine del lungo interrogatorio chiede di indossare il cappotto: "Ho freddo". Mentre se lo infila il commissario Mario Nardone scorge, quasi per caso, tre piccole macchie scure nella parte interna del bavero. Sono di sangue, dello stesso gruppo di quello della Pappalardo. A quel punto negare non ha più senso. "Sì sono stata io - confessa Rina Fort -però i bambini no, quelli non li ho ammazzati io". E tira in ballo il fantomatico Carmelo.

In prigione finisce anche, fin quasi alle soglie del primo processo, lo stesso Pippo Ricciardi. Qualche giorno dopo la strage era tornato dal suo viaggio d'affari. Mentre entrava nel palazzo il portinaio lo aveva affettuosamente bloccato. "Vada subito all'obitorio. Sa, le hanno ucciso moglie e figli". Lui non ne sapeva niente, ma la polizia non lo aveva creduto estraneo alla strage. E lo aveva arrestato. Viene assolto in istruttoria, ma fuori da San Vittore lo accoglie un'antipatia dilagante.

L'arresto di Caterina Fort viene seguito dai giornali con ossessione quasi maniacale. Il 3 dicembre Dino Buzzati scrive sul Corriere della Sera. «Una specie di demonio si aggira dunque per la città, invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue. L'altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando poche case più in là una donna massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figlioletti. [...] Al di là della più sfrenata perversità restava pur sempre un largo margine di sangue che nessun odio poteva giustificare. La misura stessa dell'uomo ne risulta alterata, quale noi la conosciamo da secoli pur con tutte le sue possibili abiezioni. Di qui lo spavento. Qualcun altro, diverso da noi, era necessariamente intervenuto l'altra sera, un personaggio delle tenebre vogliamo dire, proprio come in certe storie antiche, il medesimo forse che da troppo tempo va infestando le nostre contrade. [...] Un giorno o l'altro chi può escludere che si affacci anche alla nostra porta? Non si può mai giurare. Egli gira invisibile covando il male, e non sarà mai stanco. Bisogna scovarlo. Occorre togliergli l'aria".

Il 20 gennaio 1950 Caterina Fort viene processata in corte d'assise a Milano. La sentenza è scontata: ergastolo per quadruplici omicidio. Il 9 aprile di due

anni dopo la condanna a vita viene confermata dalla corte d'assise d'appello di Bologna e diviene definitiva dopo il pronunciamento, l'anno successivo, della Cassazione.

Rina Fort viene rinchiusa nella prigione fiorentina di Santa Verdiana, vi rimane fino al febbraio del 1975. Ha sessant'anni, ne ha scontati 29. Va a vivere in un appartamento di via di Mezzo, a Firenze, nel quartiere popolare di Sant'Ambrogio. Cancella il suo cognome, assume quello di Benedet, quello di Suo marito. Ai giornalisti che riescono a rintracciarla ribadisce quella che era stata la sua linea di difesa: "Non ho ucciso i bambini. Non li ho mai toccati. Ed erano in tanti a saperlo, ma tutti hanno preferito tacere. Io a quei bambini da vivi avevo fatto del bene. Gli avevo procurato dei vestiti, gli mandavo da mangiare in Sicilia e anche quando sono venuti a Milano. Hanno scritto che li ho ammazzati con un sbarra e che la sbarra era stata trovata in casa mia. No: quella sbarra venne fuori solamente dopo quindici giorni e risultò sporca di ruggine, non di sangue. La perizia fu fatta durante il processo, ma nessuno ci volle badare. Io ero solo la "belva" per tutti. E così ho pagato anche per tutti: per Ricciardi, per i suoi amici siciliani, per i complici che c'erano, eccome se c'erano! Ma perché non hanno indagato bene su quel Carmelo, su quel Giuseppe Zappulla? Lo hanno tenuto a San Vittore per diciotto mesi: poi lui lo hanno lasciato libero e a me hanno dato tutta la colpa e l'ergastolo. Eppure oggi non ho rancori. Anche se volevo giustizia. Quei bambini no, non li ho toccati. E come avrei potuto".

Rina Fort muore, ormai quasi sconosciuta, il 2 marzo 1988. Viene trovata priva di vita a letto, stroncata da una crisi cardiaca. Il "grande male" evocato da Buzzati se n'era andato in silenzio. Quattro anni prima, a Catania, in solitudine, era scomparso anche Pippo Ricciardi.

Fonte: Storia illustrata